

I robot che sostituiscono i lavoratori

NON FINE DEL LAVORO MA ALTRA IMPRESA



di Francesco Seghezzi
e Michele Tiraboschi

Ogni posto di lavoro rischia di essere oggi sostituito dalla tecnologia. È questo l'allarme lanciato da Barack Obama nel suo ultimo discorso sullo Stato dell'Unione. Parole sicuramente iperboliche, e da contestualizzare all'interno di un discorso che rappresenta il "testamento morale" di un leader a fine mandato. Ma allo stesso tempo parole che descrivono un pericolo reale e sempre più evidente: quello della sostituzione di persone con robot e sofisticate tecnologie di nuova generazione. Un pericolo colto e denunciato anche da papa Francesco che ieri è tornato a sottolinearlo nel messaggio al World Economic Forum di Davos, in cui si discute degli effetti della "quarta rivoluzione industriale". E il messaggio del Pontefice è chiaro: «L'uomo deve guidare lo sviluppo tecnologico, non farsi comandare da esso».

Il dibattito sul tema della "fine del lavoro" è, in realtà, ancora aperto. Le scuole di pensiero sono molteplici e sostengono posizioni in contrasto tra di loro. Ma da più fonti autorevoli sono stati diffusi studi che prefigurano un futuro in cui molte professioni e mestieri verranno sostituiti da macchine. Una sostituzione che rafforzerà la tendenza dei mercati del lavoro contemporanei alla polarizzazione, con una forte presenza di lavori altamente qualificati insieme a lavori poveri e di bassa professionalità, che ha portato finora a parlare della fine di quella classe media che, dal dopoguerra in poi, ha composto la maggioranza della forza lavoro dei Paesi industrializzati. Oggi si inizia a parlare di una trasformazione ancora più radicale che non risparmierà neppure i lavori più qualificati, grazie a tecnologie in grado di sostituire anche le attività non-routine e persino quelle che presuppongono una interazione con altre persone come medici, infermieri, avvocati, cassieri, insegnanti, tassisti.

Le parole di Obama non si sono limitate però a dipingere uno scenario negativo, ma hanno tentato di individuare una via d'uscita: l'educazione delle persone. Anche in questo caso vi sono studi che sostengono questa tesi, dimostrando come maggiore sia il livello di formazione di un lavoratore minore sia il rischio che il suo posto di lavoro venga sostituito dalle macchine.

Non si tratta quindi di temere il futuro del lavoro, ma di avere le competenze giuste per affrontarlo. Se letto in questa ottica lo sviluppo tecnologico, lungi da suggestioni neo-luddiste, è una possibilità per una rinnovata centralità della persona nel mercato e nel luogo di lavoro. Al contrario senza la costruzione di queste nuove competenze la tecnologia non potrà che distruggere il lavoro, rendendo l'uomo suo schiavo o comunque vittima designata. Questo non significa che molte professioni di oggi non scompariranno, è inevitabile che ciò accada; ma se pensiamo che nella prima metà del diciannovesimo secolo la quasi totalità dei lavoratori erano braccianti agricoli, capiamo che la scomparsa di posti di lavoro non significa che non possano nascere di nuovi. Certo oggi la sfida è senza precedenti, poiché lo sviluppo tecnologico corre a una velocità che i sistemi economici e sociali non riescono a controllare, in una rincorsa che appare difficile da sostenere. Ma le nuove competenze non sono unicamente tecniche e specialistiche. Molti dei nuovi lavori oggi richiedono una formazione integrale della persona a 360 gradi, ben oltre le competenze tecniche e di mestiere. Per questo è proprio favorendo la centralità della persona che si può consentire l'educazione vera: quella educazione che avviene anche attraverso relazioni, con gli altri e con la realtà del mondo del lavoro, e che è all'origine del flusso creativo e innovativo necessario per dominare la tecnologia. È lo stesso documento pubblicato dal World Economic Forum a ricordare come la tecnologia crei possibilità, che spetta alla società, alla politica e all'impresa decidere se e come accettare e portare avanti.

Illudersi che tutto ciò sia possibile solo attraverso nuove regole giuridiche o attraverso tecniche prestabilite non ci porterà lontano. La legge verrà sempre superata dalla realtà e la tecnica diventerà obsoleta in poco tempo. Di fronte al rischio rappresentato dalla automazione occorre scommettere sulla novità che la persona del lavoratore può sempre portare, e per far questo occorre lasciargli spazio, senza paura. Spesso nel nostro Paese non si è fatto questo, limitandosi a pensare che con qualche intervento normativo si potessero modificare gli scenari economico-sociali, e i risultati non sono stati e non sono particolarmente soddisfacenti. È dunque importante guardare e sostenere gli sforzi e le idee di quegli angoli del mondo del lavoro, sia da parte delle associazioni datoriali, come nel caso della coraggiosa piattaforma di rinnovamento delle relazioni industriali di Federmeccanica, che sindacali, come ad esempio gli sforzi della Fim-Cisl sul ruolo della formazione e del welfare della persona nella nuova manifattura digitale, per cercare insieme e in modo condiviso di non subire il cambiamento, ma di coglierne la grande sfida per il futuro del lavoro.

Non la "fine del lavoro", dunque. Semmai la nascita di una nuova idea di impresa come formazione sociale entro cui si sviluppano relazioni positive animate da spirito di collaborazione e modelli organizzativi a misura d'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUALI ANTIDOTI ALLA DERIVA DEL PANGIUSTIZIALISMO/2

Tra giustizia e nuovi diritti Il rischio dell'ideologia

Se il desiderio prevale sulla legge, arbitrio non giudizio



di Paolo Borgna

In Italia negli ultimi anni si è aperta una nuova fase nell'amministrazione della giustizia: con la tendenza – rivendicata dalle teorie "neocostituzionaliste" – a fare del giudice non solo il garante ma il «creatore dei diritti». Sullo sfondo di questo nuovo ruolo del giudice sta, in primo luogo, la dilatazione di ciò che si debba intendere come "diritto". L'ampliamento della tavolozza dei "diritti" è tendenza, culturale prima ancora che giuridica, che nasce dall'esigenza di «rimediare alla stanchezza delle democrazie» e frenare la prepotenza delle regole del mercato. Ma – come dimostra in un'acuta analisi Luciano Violante (*Il dovere di avere doveri*, Einaudi, 2014) – essa tende ormai a definire come diritto soggettivo (o addirittura diritto fondamentale) «tutto ciò che appare desiderabile». Giungendo a un effetto paradossale: di provocare una frantumazione individualistica della società e di favorire le tendenze egoistiche del singolo cittadino, che sono la sconfinata prateria in cui il mercato può galoppare senza briglie.

Tipica espressione di questa tendenza è la pratica dell'utero in affitto. E, per rimanere in Italia, la sentenza 162 del 2014 della Corte costituzionale che riconosce la possibilità della coppia anche sterile di ricorrere alla fecondazione eterologa, ancorandola alla «fondamentale e

generale libertà di autodeterminarsi» e al diritto «incoercibile» di diventare genitori. Questa sentenza è esemplare di quella che Violante chiama la «insaziabilità» dei diritti fondamentali: perché il diritto alla genitorialità, non certo scritto in Costituzione, viene fatto discendere da principi di carattere generale (diritti inviolabili dell'uomo, principio di uguaglianza, tutela della famiglia e della maternità, di cui agli articoli 2, 3 e 31), dando di essi un'interpretazione talmente opinabile e creativa da sconfinare nella discrezionalità politica che, in democrazia, dovrebbe essere il "giardino proibito" riservato al Legislatore.

A dare forza a questa nuova "teoria dei diritti" c'è poi l'inarrestabile espansione delle fonti del diritto: non solo le leggi e le Costituzioni nazionali ma, sempre più, anche le Convenzioni internazionali e la giurisprudenza delle Corti europee. Si noti che questa dilatazione non è solo frutto di elaborazioni dottrinali, ma ha trovato esplicito riconoscimento anche in leggi nazionali. Si pensi, ad esempio, all'articolo 35 *ter* inserito (nel 2014) nel nostro ordinamento penitenziario: secondo cui il giudice di sorveglianza, nel valutare, a fini risarcitori, la sussistenza di «trattamenti inumani e degradanti» (art. 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo) deve far riferimento agli orientamenti giurisprudenziali della Corte di Strasburgo.

Con il che si assiste a un singolare capovolgimento: per cui la maggioranza degli elettori, rappresentata dal Legislatore, rinuncia a definire contenuti e contorni di un diritto fondamentale, lasciando questo compito ai giudici di una Corte. Il punto è che le Convenzioni internazionali si limitano, perlopiù, ad affermare

principi, senza che sussistano norme giuridiche che ne disciplinino l'esercizio e ne definiscano il limite. Ma se si attribuisce natura giuridica a questi principi e se si ritiene che debba essere il giudice a disciplinarli e a declinarli in diritti, ecco allora che la nuova definizione del giudice come «creatore di diritti» ha una sua logica. Se a tutto ciò si aggiunge che l'affermazione dei principi (contenuta nelle varie Carte) non è sempre chiara e univoca ma appare spesso generica e (a volte) contraddittoria, allora si dovrà riconoscere che il giudice, chiamato a misurarsi con un sistema di fonti sempre più intricato, eserciterà, nella scelta della fonte e nella modulazione del diritto, una discrezionalità enorme. Le opzioni che avrà di fronte – privilegiare questa o quella fonte, darle questa o quella interpretazione – saranno così ampie da trasformare la discrezionalità, giustamente riconosciuta al giudice nell'applicare la legge, in vero e proprio arbitrio affidato quasi esclusivamente alle sue preferenze e ai suoi orientamenti culturali.

Il caso più eclatante è la vicenda "Stamina": per cui una Procura ha incriminato per associazione a delinquere ed altri reati i responsabili della fondazione che offriva quel trattamento e, contemporaneamente, un Tribunale ordinava di proseguire la cura per garantire il «diritto alla salute e alla vita individuale» e per evitare che venisse soffocato «il diritto all'autodeterminazione» e il «fondamentale diritto umano a effettuare scelte lecite più consone alle esigenze della propria sfera individuale». Verrebbe da dire: ecco a cosa porta l'idea che ogni desiderio sia un diritto! Ma c'è un ultimo punto su cui dobbiamo riflettere: se l'operazione che il magistrato è chiamato a

compiere nell'affermazione dei diritti fosse veramente quella che abbiamo descritto, allora si dovrebbe inevitabilmente riconoscere che il suo compito è cosa completamente diversa da quella del «giudice della Costituzione» che avevano in mente i nostri Padri

Secondo una certa visione del ruolo del magistrato nell'affermazione dei diritti, il suo compito è cosa completamente diversa da quella del «giudice della Costituzione» che avevano in mente i Padri costituenti. Ma a questo punto tutti i presidi a tutela dell'indipendenza della magistratura non avrebbero più senso

costituenti. A questo punto, tutti i presidi posti dalla Costituzione a tutela dell'indipendenza della magistratura – reclutamento burocratico tramite concorso, autogoverno attraverso un Csm eletto per due terzi dagli stessi magistrati, inamovibilità – non avrebbero più senso. L'architettura dell'indipendenza dei magistrati è il capoverso dell'articolo 101 della Costituzione: «I giudici sono soggetti soltanto alla legge». Ma se la legge non conta più nulla, a cosa serve l'indipendenza dei giudici? Perché dei giudici, cui venga attribuito il potere di compiere scelte discrezionali che tipicamente appartengono alla politica, dovrebbero essere privi di legittimazione democratica? Ci sono grandi democrazie in cui il diritto giurisprudenziale conta più della legge.

Ma in quelle democrazie i pubblici accusatori sono elettivi e i giudici nominati dal governo. Il modello di giudice che piace tanto ai fautori della "teoria dei diritti" prima o poi, inevitabilmente, dovrebbe essere collegato (direttamente o indirettamente) con il principio della sovranità popolare. Come non accorgersene? Si potrebbe obiettare: ma perché non accettare l'elettività? Non ho dubbi nel rispondere: perché la realtà è diversa dai sogni. Come idea astratta, l'elettività di un magistrato raggiunge la perfezione. Cosa c'è di più democraticamente puro di un popolo che sceglie i suoi magistrati, affidando ai migliori e ai più saggi il compito di vigilare sulle proprie libertà? Ma la realtà ci dice che le forme concrete con cui la politica si realizza farebbero in modo che la maggioranza politica del momento controllerebbero anche l'elezione dei magistrati: imporrebbero i loro candidati, quelli più pronti a promettere e servire. Inoltre, nella nostra civiltà dell'immagine, in cui l'esposizione mediatica vale più del merito, i meccanismi di formazione del consenso elettorale premerebbero non i migliori ma i più capaci ad apparire, a farsi sentire. E, per un magistrato, apparire e farsi sentire significa dare pubblicità al proprio lavoro in forme spettacolari che quasi mai sono compatibili con il rendere giustizia. Sono certi di volere proprio questo i teorici del «giudice che crea i diritti»

(2 - fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



in un giorno
come gli altri

di Marina Corradi

Come i Magi, cercare Dio in ogni cosa

Milano, gennaio. Sto disfacendo il presepe, e chiudo nella solita vecchia scatola di cartone le statuine e la stella. Dormiranno nel buio di uno scaffale in cantina pastori e pecore, per undici mesi. E i Magi, anche, gli ultimi a arrivare sulla soglia della capanna, i Magi, che venivano da lontano. Mi chiedo come fu, quel viaggio di ritorno a casa, dopo che avevano incontrato il Dio bambino. «Avvertiti poi in sogno di non tornare da E-rode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese», soltanto questo ci dice il Vangelo di Matteo.

"Per un'altra strada". Un'altra strada, per uomini interiormente nuovi. Pieni di stupore, come scrive San Pietro Crisologo, per ciò che avevano visto: «Il cielo sulla

terra e la terra nel cielo; l'uomo in Dio e Dio nell'uomo; vedono racchiuso in un piccolissimo corpo chi non può essere contenuto da tutto il mondo».

Cerco immaginarmi la carovana di carri e cammelli che lenta si mette in viaggio verso Oriente, e avanza, per sentieri ignoti, per sconosciuti paesi. Dopo ciò che hanno visto, i Magi, colmi di gioia, non sono più gli stessi. Forse sono straniti però nel ritrovare il mondo, invece, apparentemente come prima: la realtà opaca delle giornate uguali, in cui il volto di Dio sembra assente. Oppure nel seguito che li accompagna, fra i cammellieri, fra i servi, i re riconoscono l'umanità di sempre: l'avidità, la calunnia, la menzogna. Il Messia è nato, ma nella luce rossa dei fuochi che illuminano l'ac-

campamento, la sera, quando il vino scaldava gli animi e scioglie la lingua, gli uomini paiono proprio gli stessi.

La stella non c'è più, e non è facile mantenerci nella giusta direzione. La stella non c'è più: e forse nei pensieri prima del sonno, quelli che sfuggono al controllo della ragione, i re per un istante perfino dubitano che ciò che hanno visto sia vero. Eppure, a ogni risveglio, ricominciano la loro fatica: camminare e far memoria di quel che hanno incontrato, e restarvi fedeli, e annunciarlo agli uomini ignari.

Quei re, disse Benedetto XVI, cercavano le tracce di Dio, «con gli occhi profondi della ragione, alla ricerca del senso ultimo della realtà». Certi, aggiunse Benedetto, che «nella creazione esiste quella

che potremmo definire la "firma" di Dio, una firma che l'uomo può tentare di scoprire e decifrare».

Dunque, cercando Dio in ogni cosa creata, nel cielo come nelle distese desertiche, come in ogni volto di uomo, i tre si rimisero sulla strada di casa. Silenziosi e assorti, guardando con occhi rinati il vecchio mondo. Custodendo in sé lo splendore sbalordimento di ciò che avevano visto, e con quella memoria affrontando ogni nuovo mattino. E io vorrei somigliare a quei tre re che ritornano a casa, per strade sconosciute e forse impervie, dentro alla grigia fatica della quotidianità: ora fedeli, ora stanchi, ma tesi ancora a riconoscere i muti e insistenti segni di Dio nella realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA